

UN PO' DI MARE
NON HA MAI FATTO MALE
A NESSUNO. PER ORA.

LA STRATEGIA

DELLA

CLARISSA

CRISTTIANO GOVERNA

ROMANZO
BOMPIANI





CRISTIANO GOVERNA
LA STRATEGIA DELLA CLARISSA

ROMANZO
BOMPIANI

www.giunti.it
www.bompiani.it

Publicato in accordo con Agenzia Letteraria Martin Eden, Firenze

© 2019 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Piazza Virgilio 4 - 20123 Milano - Italia

ISBN 978-88-301-0145-6

Prima edizione: giugno 2019

Una notte di fine anni novanta, 23.52
Radio Alaska

“Ciao, grazie per aver chiamato, e benvenuto in diretta su Radio Alaska. Chi sei?”

“Ciao, sono Carlo.”

“Ciao, Carlo, che fai stasera?”

“Niente, sono stanco morto. Ho traslocato.”

“Che bello, Carlo, mi fa piacere. Un bel posto?”

“Via Mirasole n. 23.”

“Ehi, niente vie, Carlo. Non serve dare l’indirizzo, non si mai quali birichini possono essere in ascolto.”

“Questo vale anche per i birichini.”

“Cioè? Spiegati.”

“Anche loro non sanno chi sono io.”

“Questo è vero, Carlo.”

“Per il resto come va?”

“Non saprei.”

“Carlo, perdonami, ma non sei di molte parole, e poi devo dirti che hai la voce un po’ strana. Qualcosa non va?”

“In effetti sì.”

“A cosa pensi?”

“A un assassino.”

“Caspita, Carlo, non posso e non voglio entrare nei particolari... ma dev’essere una notte curiosa la tua.”

“Nemmeno tanto.”

“Be’, se pensi a un assassino...”
“Sono noiosi.”
“Chi?”
“Gli assassini.”
“Ah, se lo dici tu...”
“Lo dico io.”
“Senti, sei solo o con la tua ragazza?”
“Con Silvana.”
“Ah, bene, un saluto allora anche a Silvana. Magari volete che metta un brano tutto per voi?”
“Lei non può sentirti.”
“Ma scusami allora, Carlo, davvero non capisco perché mi hai chiamata, qua in diretta a Radio Alaska a pochi minuti da mezzanotte?”
“Non lo so neanch’io. Qua è tutto strano, c’è luce anche di notte. È una mansarda...”
“Una mansardina sotto i portici di via Mirasole... in un posto così dovrete essere al sicuro, nessuno vi cercherà...”
“Questo non si può mai dire... Comunque siamo arrivati a metà pomeriggio, abbiamo finito di portare su gli scatoloni, siamo scesi qua sotto in un’osteria a mangiare qualcosa e poi siamo tornati in casa. Ci siamo seduti in terra nella stanza ancora mezza vuota e abbiamo acceso la radio. Lei dorme. Io non ci riesco.”
“Quindi non volevi dirmi qualcosa di particolare?”
“Penso di no...” (seguono alcuni secondi di silenzio) “è che sono felice, e ho tanta paura... Vorrei che tu fossi qui.”

*Prima di tutto vorrei che fosse chiaro
che non mi sento per niente matto,
ma che son stato una volta felice
e che al momento non lo sono più...
(La capra Elisabetta, Lucio Dalla)*

LA BANALITÀ DEL MARE

Bisognerà pur finirla con questa stronzata del mare in inverno.

Non c'è nessun fascino in una cosa cattiva che resta sola, senza amici. Vale per le persone, vale per una striscia d'acqua e sabbia lunga cinquanta chilometri.

Durante i mesi invernali la riviera è come una di quelle vecchie donne che non hanno trovato marito: odia i giovani, non cura la propria igiene e aspetta la morte nutrendosi delle disgrazie altrui. Non deve far altro che aspettare, arriverà l'estate e ascolterà con le sue stesse orecchie le sciagure della vita che "scorre serena". Gli ombrelloni sono le sue cimici, i microfoni nascosti da cui spia le nostre esistenze.

Il mare è il peggiore di tutti, perché sa che non morirà da solo, senza gente che lo vada trovare. I villeggianti sono come i parenti di un ammalato contagioso, più vanno in ospedale a trovarlo e più sono loro a restarci secchi un po' per volta.

Così come consuetudine di ogni Dio in circolazione, alla parata umana che gli rende omaggio lui (il mare) chiede sempre lo stesso sacrificio: i figli.

Al mare ci si va per i figli.

Quelle gambette che corrono verso l'acqua... Questa felicità a tempo come la vita di uno yogurt: la scadenza fin dalla nascita.

Il mare ha un senso della gente che fa paura, sembra conoscerli tutti uno per uno ma il trucco c'è: è l'unico che li ha visti

felici da bambini. E oggi che quei bambini sono diventati grandi lui li sente, li ha addosso, avverte quando – durante l'inverno – cominciano a prepararsi.

Iniziano a gennaio, nelle tavole ancora apparecchiate dopo la cena. Fanno i primi conti, l'albergo, la pensione, il camping o, nei casi più disperati, la casetta in affitto. Estraggono il costume da bagno dell'estate precedente e lo appoggiano sul letto, con le ante dello specchio socchiuse. Sperano di entrarci ancora più di quanto sognino di rincontrare la propria madre. In quel momento, Dio sa come, sono felici.

Niente è più violento dell'entusiasmo del villeggiante.

Se ci pensate, chi ama viaggiare non sta facendo altro che dirvi che voi non bastate. Che non siete "panorama" di un cazzo.

Occorre aver sempre chiaro che viaggiare e andare al mare sono due cose profondamente diverse. La prima si limita a risultare una pratica da ficcanaso, la seconda può diventare pericolosa.

Eppure niente li ferma. Non vedono l'ora di spostarsi, di mettersi in fila, per esser di nuovo soli in ciò che "mescolandoli non cessa di isolarli" (è nel *Breviario del caos* di Albert Caraco, adoro questa definizione).

Con questi presupposti, che a qualcuno sia saltato in mente di far fuori un po' di gente in riviera mi pare quasi fisiologico, una specie di difesa immunitaria.

Quando osservo la distesa di gente che prende il sole in spiaggia, questo rassegnato esercito di supplì con le braccia, mi domando: che bisogno c'è di ucciderli? Più di così?

Riuscite a immaginare una sevizia più sofisticata di quella che passa attraverso la felicità?

Sta succedendo qualcosa di sinistro in riviera, una serie di morti banali in circostanze curiose. E quando il banale diventa curioso, c'è sempre da aver paura.

C'è un assassino da queste parti. Lo prenderò, non è questo

che mi preoccupa. E magari faremo anche presto, perché non avete idea di quanto sia semplice prendere qualcuno. Il fatto è che stavolta prendere l'assassino e fermarlo sembrano due cose diverse.

Comunque sia, lo ripeto, ha i giorni contati.

Gli assassini, esattamente come la maggior parte degli esseri umani, improvvisano e sono perlopiù inadeguati. Vi deludono come gli amanti o le vecchie amiche di scuola.

Non vedo l'ora di farla finita, prendere questo pirla che si è messo a far secca la gente sotto l'ombrellone e tornarmene a Bologna, sotto i miei adorati portici. Godermi il sacrosanto odore di piscio e pioggia di fine agosto. L'estate è fatta per le città. E invece, per colpa di 'sto tizio, devo andare per la Romagna e sorbirmi l'entusiasmo dei bagnanti.

Li lascia lì, sul lettino della spiaggia, stecchiti sotto al sole.

Che poi, da un certo punto di vista, il nostro assassino più che un "disegno criminoso" sta solo manifestando uno spirito collaborativo verso Darwin. Il paese stringerà i denti e farà senz'altro a meno di una manciata di gente abbronzata.

È che, a me, rompono i coglioni se non lo fermo.

Mettiamoci in moto, che prima si comincia prima si finisce. Appena riesco a cagare si parte.

Dovrò solo ricordarmi di far attenzione, mentre porteranno via l'assassino, a non ringraziarlo. A custodire la riconoscenza.

Ma ho fatto i salesiani e supero certe cagate.

*Che abbiamo vissuto,
che abbiamo toccato le strade
coi piedi che andavano allegri,
non lo saprà nessuno.
Che abbiamo visto il mare
dai finestrini dei treni,*

*che abbiamo respirato
l'aria che si posa
sulle sedie dei bar,
non lo saprà nessuno.
Siamo stati
sulla terrazza della vita
fintanto che sono arrivati gli altri.
(Non lo saprà nessuno, Nino Pedretti)*

I COMMISSARI IN TV

Guardo i commissari nelle serie TV e provo ad assomigliare a loro.

Disordinati, dolenti e pieni *groupies* condominiali. Fotomodelli di un mondo senza bellezza, non resta loro che l'afrore della tendenza. Non hanno il fisico ma hanno il fisico, non so se mi capite, non badano al vestire ma sono precisi al millimetro nel vestir male a segno, in modo trendy. Puzzano, c'è da scommetterci.

Non ce la faccio, so che non riuscirò mai a essere uno di loro.

Non ho capito se non scopo perché non somiglio ai commissari della TV o viceversa.

Fidanzate ne ho avute, un po' come tutti, ma le annoio. Che una storia duri un anno o un mese poco importa, io dico sempre le stesse quattro o cinque cose.

I libri da leggere, per esempio, sono sempre gli stessi.

Bartleby di Melville, i *Nove racconti* di Salinger, *Casa d'altri* di Silvio D'Arzo, i gialli di Dürrenmatt, *I tre moschettieri* di Dumas e tutto quello che Dino Buzzati e Piero Chiara hanno messo nero su bianco.

Al cinema non ci si va, il cinema è già stato fatto. Basta avere sugli scaffali del salotto *La parola ai giurati* di Sidney Lumet, *Una storia vera* di David Lynch, *Miracolo a Milano* di Vittorio De Sica, *Il toro* di Carlo Mazzacurati, *La casa dalle*

finestre che ridono di Pupi Avati e più o meno siamo a posto. Più o meno, eh.

La musica finisce la sera prima della nascita dei talent.

I dischi più nuovi hanno tutti non meno di trenta, quarant'anni di vita. Tengo a mente certe cose che hanno provato a dirci Lucio Dalla, Francesco Guccini, Sergio Caputo, Paolo Conte e soprattutto lui, Enzo Jannacci. Matia Bazar e New Trolls, fra i gruppi. I Pooh per far colpo negli uffici.

Ripetuta questa specie di lista della spesa, parto col mantra delle cose intelligenti, certo, ma anche basta.

Una delle più curiose è l'inevitabile ricollegare alla morte delle cose la forma che esse avevano.

Il cinema è morto con la chiusura dei cinema.

La letteratura con la sparizione del libro.

La musica con la scomparsa del vinile.

Il giornalismo con la fine della carta.

Se tu hai un corpo e il corpo muore, per l'anima sono cazzi.

Paola non sarebbe molto d'accordo su questo, ma per adesso va bene così. Paola avrà tempo per sgranchirsi le gambe e dire la sua, in questa faccenda. Ne sono certo.

Sono un abitudinario, che posso farci? Il mio viaggiare è riprodurre persistentemente e con gli stessi gesti le stesse sere.

"Routine" è il suono che fa il campanello del Paradiso.

Credo che la felicità si annidi in quei paraggi, sta ferma, non cambia insegna o luci dei neon. È una bellissima donna paralitica, che vede e ti racconta il mondo, senza muoversi dal suo divano. Ma le mie ex avevano le gambe funzionanti, tutte. E prima o poi le hanno usate per andar via. Ah, se solo trovassi una donna che odia viaggiare e le passeggiate dopo cena, sarei sistemato.

Vedo che i commissari in TV o non sanno farsi da mangiare e si nutrono di cibo spazzatura, oppure, esattamente all'opposto, sono ossessionati dal benessere – il che è sostanzialmente la stessa cosa. Hanno tutti l'ex moglie innamorata di loro, non è mai

chiaro perché si siano lasciati, se non per esigenze di copione, e vivono in case che sono o bettole terrificanti o villette sul mare.

Non si capisce se sono in affitto. Che indossino stracci o completi da sartoria, sono comunque tutti sempre poveri. “Poveri ma stronzi” verrebbe da dire, cadendo nel didascalico.

Una scena che mi spiace di non poter fare è quella di quando arriva la tua ex a casa e ti rimprovera del casino che c'è nell'appartamento. Rumina cose circa la tua vita disordinata e poi, mentre tu crolli distrutto sul divano, sistema tutto, ti prepara uno sformato di branzino e carciofi e quando ti svegli si fa anche dare due colpi. La mattina dopo ti lascia una scritta col rossetto sullo specchio del bagno.

Ho visto un film (ma saranno decine) in cui una tizia lasciava scritto *I love you* sullo specchio del gabinetto di un suo amante.

Una volta, a casa di mia nonna, provai a farlo anch'io.

Nonna, oggi pomeriggio dopo la scuola vengono Fabio e Maurizio a fare merenda. Ci prepari le sfrappole? Oppure facci tu una bella sorpresa, scrissi. No, niente dono della sintesi.

Non avevo mai visto la nonna Virginia bestemmiare, credo non lo abbia mai fatto in vita sua. “Voialtri avreste bisogno di un po' di guerra,” ripeteva sgurando il rossetto dallo specchio. E non preparò un cazzo per merenda. Qualche mese dopo si ammalò, e poi morì.

Se ripenso al tempo in ospedale riesco a resistere, ma è quando mi torna in mente il pomeriggio dello specchio che piango. Finché, misteriosamente, mi viene un po' da ridere. I morti sanno farsi capire.

Che poi, la faccenda della scritta col rossetto sullo specchio, la moglie del commissario della tv la fa perché anche lei lo ha visto fare nei film. E se ne va. Poi tu esci e, senza esserti fatto la barba risolvì il caso di omicidio che ti avevano affidato, scovi l'assassino, lo inseguì a piedi, hai una colluttazione e alla fine lo disarmi e gli metti le manette. A quel punto fai una battuta,

una qualsiasi che faccia ridere i tuoi dirimpettai di pianerottolo, e finisce la puntata. Puoi riposarti, smettere di vivere: hai una settimana di tempo.

Io 'sta roba non ci riesco a farla.

Mia sorella Paola dice che dovrei andare a mignotte.

“Mi sembra la cosa migliore,” ripete passandomi il dorso della mano sulla guancia.

A mignotte non riesco ad andarci.

Una volta, avrò avuto sedici anni, ho telefonato, era un numero negli A.A.A. del *Carlino*, le nostre letture preferite da ragazzi.

Avevo letto un annuncio che recitava *Nano e me ne vanto*. Con un amico del liceo, stronzo come me, lo chiamammo. Avevamo un piano, ma saltò tutto appena sentimmo l'accento sardo. Piangevamo dal ridere, in una cabina del telefono, solo perché non avevamo uno straccio di sensibilità verso l'estro della vita.

Poi, quasi vent'anni dopo, ci ho provato sul serio. Ho telefonato a una ragazza che aveva messo un annuncio. Mi ha risposto una voce di donna italiana e capendo il mio imbarazzo ha iniziato a essere posticciamente seduttiva. Mi chiamava “tesoro”, nessuna delle mie fidanzate lo ha mai fatto. Andava tutto per il meglio, ma poi... Quella voce. Non l'ho mai dimenticata.

Fu a causa di quella voce che restai prima ammutolito e poi riappesi il telefono.

Mentre la tizia mi diceva che aveva voglia di vedermi, che mi avrebbe fatto stare bene, ho sentito in sottofondo la voce di un bambino, per quello che potei sentire direi che aveva cinque o sei anni. Faceva i compiti. Ripeteva a memoria, o magari rileggeva ad alta voce, una poesia. La riconobbi subito perché anch'io, trent'anni prima, la dovetti ricopiare sul quaderno: era *La trombettina* di Govoni.

*Ecco che cosa resta
di tutta la magia della fiera:
quella trombettina...*

Mia sorella Paola dice che sarei dovuto restare al telefono, che le poesie sono stroncate da inchiavabili e che comunque una telefonata è sempre più importante.

“Cazzo te ne frega se quello ricopia una poesia?” diceva Paola. “Questa tua supponenza del dispensare compassione, nel percepire chiunque più a mal partito di te, fa abbastanza cagare. Eri un ciccione che voleva scopare e dall'altra parte c'era un bambino immerso nei quaderni e nelle matite colorate. Chi dei due faceva più pena?”

Mia sorella è una suora di clausura, una clarissa.

Non mi stupisce che l'ordine monastico, di quando in quando, le appoggi un calcio in culo e, in attesa che se la riprendano, me la ritrovi in giro per casa.

Qualche volta, di sera, balliamo.